



Una riunione della Democrazia Cristiana nel 1966. A destra, Pier Paolo Pasolini

Mario Dondoro

# il corsaro Be la Balena

Il violento «j'accuse» di Pasolini alla Dc risale al 1974. La «balena bianca» rispose seccamente. Ora Andreotti fa autocritica. E Mino Martinazzoli cosa ne pensa? Di allora ricorda l'emozione ma anche l'idea che sarebbe stato sbagliato utilizzare quelle parole in funzione politica. «Era lo sfogo di un poeta di cui si doveva cogliere il senso remoto». Gli attacchi al Palazzo e il controverso e spesso equivocabile rapporto del poeta con la figura di Aldo Moro.

ORRESTE PIVETTA

«Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe... Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano... Io so tutti i nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli...». Pier Paolo Pasolini lo scriveva nel 1974. Avrebbe scritto ancora, più volte, di «reati che dovrebbero trascinare almeno una dozzina di potenti democristiani sul banco degli imputati». La Dc rispose seccamente: Andreotti riconosce che «alcune delle cose dette da Pasolini sono valide specie se rilette adesso». Allora vedeva il problema in chiave di politica politica.

Mino Martinazzoli, ultimo segretario della Dc, sindaco di Brescia, era in quegli anni un senatore, uno dei tanti senatori democristiani. Dice che le parole di Pasolini lo emozionarono assai, ma che sarebbe stato sbagliato utilizzarle, come qualcuno provò, in funzione politi-

ca. Erano i sentimenti di un poeta che venivano alla luce, con la forza della passione. Se ne doveva cogliere il senso remoto, l'avvertimento, dentro una poetica culturale che Pasolini da tempo sosteneva, espressione delle sue intime contraddizioni. E Andreotti? Non è il caso che si pentia adesso. Sbaglia un'altra volta?

## I guasti del partito

Martinazzoli lascia intendere che la risposta a Pasolini chiudeva la porta in faccia anche a chi all'interno della Dc aveva richiamato l'attenzione sui guasti del partito. Il notabilato («allora non avevo accesso a quelle stanze») pareva sedersi a difesa del proprio potere. Ed era il potere esercitato dal Palazzo l'autentico obiettivo di Pasolini. Il ripensamento d'oggi sembra negare per la seconda volta l'estensione di senso delle parole di Pasolini e persino il dibattito che poteva ani-

Pasolini fustigatore della Dc è «riabilitato» ora da Giulio Andreotti. Ma Martinazzoli avverte: «Ancora rifiutato il senso di quel j'accuse»



mare la Dc. «Piuttosto - spiega Martinazzoli - sento dei momenti di vicinanza con Pasolini. Il mondo cattolico seppe leggerlo meglio, perché era più aperto e si sentiva più stimolato dalle critiche di Pasolini. Le critiche ad esempio a una certa modernità, che tradisce la cultura e tradisce l'uomo. Mi pare vi sia stata in lui la difficoltà di capire il mondo contemporaneo e la nuova fase dell'industrializzazione italiana. Si sentiva più legato al poliziotto figlio del braccante meridionale che al contestatore figlio della borghesia. In questo senso era vicino alla cultura cattolica, ne sentiva il retaggio almeno, cercava lo stesso di difendere quelle radici contadine che ne erano il fondamento. Per questo credo ci fosse più disponibilità tra noi cattolici ad ascoltare le invettive e le speranze, a riflettere dentro il fuoco di quella controversia, ad accoglierla in una apertura problematica. Più disponibilità rispetto al Pci, che aveva l'ossessione di inquadrate, avvertire, utilizzare, rischiando infine di smantire il senso poetico della parola di Pasolini, fino alla incomprendibile che talvolta significava oscuramento. Non solo Pasolini. I casi furono tanti. Chi, tra i giovani comunisti, conobbe Nicola Chiaromonte o Ignazio Silone? Martinazzoli insiste sulle possibili coincidenze. Così ripensa ad esempio ad un saggio che Pasolini aveva dedicato al linguaggio di Aldo Moro: «Tutti ne videro una sorta d'accusa d'artificialità, di astrazione, di occultamento della verità. Divenne un luogo comune. Il moralismo che tutto affiggeva. Pasolini aveva capito invece la tensione

morale che animava quel modo d'esprimersi, che era sinceramente testimonianza di un dubbio intimo, di un tormento profondo e che dava la misura di una ricerca difficile, aspra, senza concessioni. Pasolini non aveva travisato».

Per certi versi era anche di Enrico Berlinguer quel modo di dire, più diretto ma sempre bilanciato dall'incertezza, dall'apparizione di una seconda ipotesi, di un'altra strada possibile. «E infatti - replica Martinazzoli - Moro e Berlinguer erano persone assai prossime nel progetto di una via d'uscita alla crisi italiana. Difeso il valore etico dell'operabilità e non respinsero, per interesse di parte, una loro responsabilità comune di fronte al pericolo che il paese correva. Ricordiamo quei giorni, al culmine dell'attacco terroristico. Quanto la nostra reazione agli strali di Pasolini era stata difensiva e scandalizzata, tanto era stata superficiale l'atteggiamento di chi ne aveva accolto lo spirito polemico, senza sondarne il significato».

## Contro il Palazzo

Proprio Moro, anche in quel caso frainteso, fornì più tardi indirettamente la miglior risposta alla provocazione di Pasolini. «Ricordo una seduta congiunta delle Camere sullo scandalo Lockheed in risposta a una interrogazione dell'onorevole Pinto. Moro disse: «Non ci proccesserete nella piazza». Per alcuni, contro la Dc, fu una dichiarazione di impunità. Per altri, nella Dc, fu una prova d'innocenza. Però Moro aveva aggiunto: non ci proccesserete perché vi accorgete che sta attorno a noi una solidarietà di popolo che lo impedirebbe. Credo che di questo Pasolini fosse accorto. E per questo si levò prima di tutto contro il Palazzo, metafora del potere che esclude il popolo, un Palazzo certo occupato dalla Dc».

Martinazzoli ha avuto un rapporto duraturo con Pasolini? «Co-

me lettore e come spettatore. Lessi per la prima volta di Pasolini nel dopoguerra sulla *Fiera Letteraria*. Attraverso Contini conobbi la sua poesia, che è quanto ancora meglio conosco e più mi interessa e mi convince di lui. Meno mi piacque il suo primo romanzo. Ero abituato a Gadda. La sua prosa mi pare barocca, eccessiva, manierata. Lo vidi poi a Brescia per un conferimento sul Romanino, lui con Testori, Rusoli, Arcangeli. Poteva essere il '65. Il suo intervento fu affascinante. Lesse Romanino come il pittore dei poveri, delle classi subalterne, capace attraverso la sua arte di riscattare il ruolo e il valore, in altro modo ovviamente rispetto a un altro grande pittore bresciano come il Pitocchetto. Anni più tardi Pasolini tornò a Brescia. L'appuntamento venne rinviato. Troppa gente. Non c'era spazio a sufficienza. Ci fu anche qualche tafferuglio: il solito ragazzino fascista. Un paio di anni dopo la sua morte ero in Friuli per alcuni comizi elettorali e vidi soffermarmi davanti alla sua tomba, accanto a quella della madre, nel cimitero di Casarsa. Pochi giorni prima che morisse, a teatro, avevo assistito a una rappresentazione di *Affabulazione*. Non ricordo come mi giunse la notizia della sua fine. Ricordo la sorpresa e l'emozione, ne sentii una specie di ineluttabilità. Non capisco adesso il tornare su quel tragico evento. Credo che allora tante possibilità fossero state prese in considerazione. E scartate... Mi pare d'assistere ancora una volta a un uso intollerabile di Pasolini. A dieci anni dalla morte. C'è toccato di vedere anche le foto di Pasolini nudo, per i decennali della sua morte, presentate per darsi una giustificazione come se lo scrittore le avesse volute per lanciare il suo ultimo (e apparso postumo) romanzo, *Però*».

«Mi sembrò sempre - continua Martinazzoli - un animale onnivoro, uno straordinario produttore di

cultura. Mi spaventava e mi spaventava ancora la sua molteplicità di talenti, la sua inesaustibile capacità di fare e di dare. La poesia, la letteratura, il cinema (ho amato moltissimo *La ricotta*), il teatro, la pittura, la scrittura polemica, quella saggistica... Di tutto mi colpì più la poesia e quella sua vocazione a essere poeta civile, dopo aver dichiarato l'inutilità, cioè l'impotenza, della poesia. Penso quel suo soffermarsi davanti alla tomba di Gramsci, al Verano, rileggo *Le ceneri di Gramsci*. Non è di maggio questa impura aria... Ma poeta civile lo fu, secondo me anche sulle pagine del *Corriere della sera*. Basterebbe ricordare quel famoso intervento sulla sparizione delle lucciole, dopo l'inquinamento dell'aria e dei fiumi, o l'altro sui giovani e la droga, poeta civile nel senso dell'anticipazione, della precognizione e della responsabilità. Diverso da Sciascia e vicino a Sciascia: entrambi instancabili indagatori della realtà, entrambi incorrribili, due irregolari che nessuno poté mai acchiappare. E che recarono qualche dispiacere a chi ci provò».

## Sciascia e gli altri

Certo, nella presenza di Pasolini, nel suo gusto per lo scandalo, si possono scoprire un eccesso, il desiderio della ribalta, l'ostentazione. Ci sono ragioni personali lontane, la sua omosessualità, credo, il rapporto freddo con il padre che ne derivò, l'ostracismo e la condanna che lo allontanarono dal Friuli. Ma di Pasolini abbiamo altro da ricordare. Mi piacciono quei moralizzatori dell'ultima ora che additano la cosiddetta Prima Repubblica come la riserva di ogni malvagità. Ma durante la Prima Repubblica poterono esprimersi personaggi come Pasolini, come Sciascia, come tanti altri. Non ne vedo in giro ora. Vedo mezzibusti televisivi, che senza che i politici se ne rendano conto stanno appropriandosi della politica».

Gli anni della ricostruzione hanno subito fatto capire agli italiani che affarismo e corruzione li avrebbero accompagnati per parecchio tempo. Nessun altro partito era addestrato alla gestione del potere come la Dc, la sua visione pragmatica della realtà, ridotta a eterno presente, era un lusso regalato dalle democrazie e dal cattolicesimo, la cui binelliana dottrina contenente tutte le ideologie del partito e aveva quindi funzione di *back ground*, di garanzia morale, di identità politica.

La Dc appariva dunque come un partito che all'esterno agiva soprattutto tatticamente, sui fatti immediati, e all'interno si organizzava come un organismo autonomo, sempre più autoreferenziale, capace di improvvisare grandi e raffinatissime, spesso automatiche, strategie per la conservazione del potere. La dinamica delle correnti e delle sottocorrenti, i movimenti interni, le alleanze non erano ispirate a nessuna reale idealità e più essendo speculari agli spostamenti di grandi settori del potere in Italia, servivano a creare l'illusione, unanimemente

DALLA PRIMA PAGINA

## Il potere democristiano e le accuse del poeta

accettata come tale, di idealità in movimento. E questa «illusione convenzionale» (per la quale ogni democrazia è perfettibile) ha offerto l'alibi a tanti democristiani autenticamente democratici, non assetati di potere, per far finta di non vedere, di non sapere, di non sentire. Le maggioranze interne a quel partito sono state i padroni del nostro paese, per questo le lotte erano sempre all'ultimo sangue e le alchimie si facevano via via più bizantine: occupavano quasi tutta l'attività del palazzo democristiano. L'illusione convenzionale attribuiva ai vincitori una legittimità che andava al di là delle regole di partito: come se la maggioranza della Dc fosse espressione della maggioranza del paese. La logica del potere delle *lobby* democristiane, in perenne movimento di autoequilibrio, così fu organizzata all'esterno del partito

(servizi devianti, magistrati corrotti, collusioni mafiose, infiltrazioni in banche, enti, ecc.), in perfetta coincidenza con la ragion di Stato anticomunista, in un paese già soffocato dalla sottocultura fascista, senza la minima coscienza democratica, e alla base del grande fallimento morale della Democrazia cristiana. Quella logica non aveva occhi che per se stessa e nell'indifferenza di ciò che succedeva intorno agli italiani e dentro agli italiani, nei partiti e fuori dai partiti, nello Stato e fuori dallo Stato, i democristiani (e con loro più tardi i socialisti) hanno lasciato che il paese si degradasse moralmente e si corrompesse fino alle periferie più lontane, fino al cuore delle persone.

Il primo serio scricchiolio della montagna democristiana si udì soltanto nel 1981, tre anni dopo l'assassinio di Aldo Moro e sei dal

J'accuse di Pasolini. Ci son voluti ben trentasei anni perché la Dc lasciasse lo scranno della presidenza del Consiglio, sia pure per affidarlo al vicino di casa Giovanni Spadolini, la cui indiscutibile fedeltà allo Stato ha spesso fatto da scudo (e da copercchia) all'esercizio illecito e antidemocratico dello strapotere democristiano. Anche lui «non vedeva» e «non sapeva» aspettando il giorno in cui avrebbe potuto finalmente vedere, sapere e liberamente denunciare. Nessuno immaginava che con Spadolini capo del governo non cadeva soltanto un tabù. La fine di un regime c'era già durata il doppio del fascismo era più che mai immaginabile. È vero che il Vaticano, con la sconfitta del referendum sul divorzio (1974), si rese conto che il paese non era più «totalmente» controllato dalla Dc, e quindi non poté continuare ad

identificare in quel partito (messo in minoranza in una battaglia così importante per la Chiesa) i propri valori spirituali. Ma il cemento anticomunista, puntualmente rinvigorito dalla cosiddetta strategia occulta della tensione (vedi Brescia e l'Italcus, le tragedie di quell'anno), era più forte dell'alleanza con il Vaticano, tanto che i primi a mettere senza troppa angoscia una pietra sopra a quel referendum furono proprio gli sconfitti per i quali, oramai, l'uso del potere non aveva altri fini che la propria perpetuazione.

Nel 1981 saltano fuori i nomi dei piduisti. L'anno dopo Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, viene suicidato a Londra e il generale Dalla Chiesa cade a Palermo per mano della mafia. Si ha la netta sensazione che qualche manovella del potere cominci a non funzionare. Ha avuto così inizio il tracollo democristiano, durato comunque altre dieci anni. La lunga agonia, che coincide con il melmoso acquietamento degli anni Ottanta, è stata possibile grazie all'illusione ottica del debito pubblico

e alla complicità delle minoranze parassitarie, messe anch'esse in crisi dal travaglio democristiano. I socialisti, che si erano illusi di far da eredi, si resero conto invece che sarebbero stati travolti dal crollo della Dc. E anche il Pci non dormiva sonni tranquilli. Fu proprio nell'81 che Berlinguer dette la sua prima picconata alla vecchia e ancor solida Casa rossa. Ci son voluti dieci anni di terapia di riabilitazione prima che la Dc si rendesse conto di non avere più nulla in mano per impedire che davanti al portone di piazza del Gesù si accalcasse tanta gente che voleva chiudere i vecchi conti. Sindona, all'engastolo, nuovo avvelenato. A Palazzo Chigi c'è Craxi. Compagno corvo e veleno. Il maxiprocesso di Palermo è lasciato alle onde come un relitto. Fino a quando non sbatte contro il cadavere di Lima.

Il resto è storia di oggi. Forse un giorno qualcuno riuscirà a raccontarci un'altra Dc, meno antipatica, meno piccolo borghese, e anche meno criminale. Oggi, irrimediabilmente, è impresa difficilissima.

(Vincenzo Cerami)

## ARCHIVI

O. P.

### Processi

#### Tutto cominciò a Casarsa

La vita di Pier Paolo Pasolini potrebbe essere scandita, dal dopoguerra in avanti, da una ininterrotta cronologia di procedimenti giudiziari. È stato persino scritto un libro per dame conto: *Pasolini, cronaca giudiziaria, persecuzione, morte* (Garzanti, 1977). La prima denuncia e il primo processo Pasolini li subì quando ancora viveva a Casarsa, a partire dall'ottobre del 1949, per corruzione di minorenni e atti osceni. Nel 1953 fu assolto. Nel frattempo era stato espulso dal Pci. In una lettera al funzionario poi giornalista dell'Unità che aveva proposto il provvedimento scrisse: «...il Maresciallo dei carabinieri di Casarsa ha eseguito gli ordini impartiti dalla Dc. Non mi meraviglio della diabolica perfidia democristiana; mi meraviglio della vostra disumanità; capisci bene che parlare di deviazione ideologica è una cretineria...».

### Ragazzi di vita

#### La prima volta per un romanzo

Il processo a *Ragazzi di vita* fu la prima delle trentatré azioni legali intraprese contro i suoi libri e i suoi film nel corso di vent'anni. Per il romanzo l'accusa fu di pornografia. Dopo *Ragazzi di vita*, da *Una vita violenta* a *Teorema*, al *Decameron*, ai *Racconti di Canterbury*, fino a *Salò*, quasi tutta l'opera di Pasolini fu passata al vaglio della magistratura.

### Bestemmie

#### La ricotta e la Chiesa

La *Ricotta*, tratto dal film a episodi *Rogopag* (girato con Rossellini, Godard e Gregorini), fu denunciata per vilipendio alla religione di stato. In un film sulla Passione di Cristo, la parte del ladrone viene affidata a un sottoproletario affamato, Stracci, che si rimpinzava di ricotta, fino al punto di morire d'indigestione. Sulla croce. Nella sua polemica anticlericale, Pasolini scriverà (sul *Corriere* nel 1974): «Se - facendo una donazione della grande scenografia (folkloristica) dell'attuale sede vaticana allo stato italiano... il Papa andasse a sistemarsi in clergymen, coi suoi collaboratori, in qualche scantinato di Toramarano o del Tuscolano, non lontano dalle catacombe di San Damiano o Santa Priscilla - la Chiesa cesserebbe di essere Chiesa?».

### Società di massa

#### Prime vittime i giovani

Nel 1975 ai giovani comunisti romani Pasolini disse: «Ricordo e so che il quadro umano è cambiato, che le coscienze sono state violate nel profondo. Ricordo e so che, a compensare, questa strage umana, non ci sono né ospedali né scuole, né verde, né asili per i vecchi e i bambini, né cultura né alcuna dignità possibile...». Un genocidio è avvenuto... «Uscendo fuori dal Palazzo» si ricade in un nuovo «dentro»: cioè dentro il penitenziario del consumismo. E i personaggi principali di questo penitenziario sono i giovani» (dal *Corriere della Sera*).

### Tanti reati

#### I responsabili del genocidio

Chi ha governato, sosteneva Pasolini, ha sulle spalle un elenco interminabile di reati contro questo Paese, «reati che dovrebbero trascinare almeno una dozzina di potenti democristiani sul banco degli imputati, in un regolare processo penale, simile - per la precisione, a quello celebrato contro Papadapoulos e gli altri Colonnelli». La *Discussione*, settimanale dc, replicò: «Processo alla Dc uguale processo all'Europa. Dirlo può essere divertente e anche intelligentemente stimolante. Farlo implica un prezzo che non risparmierebbe certamente gli amici di Pasolini e nemmeno lo stesso Pasolini». Pasolini ancora: «La Dc non si è accorta di essere divenuta, quasi di colpo, nient'altro che uno strumento di potere formale sopravvissuto, attraverso cui un nuovo potere reale ha distrutto il paese».